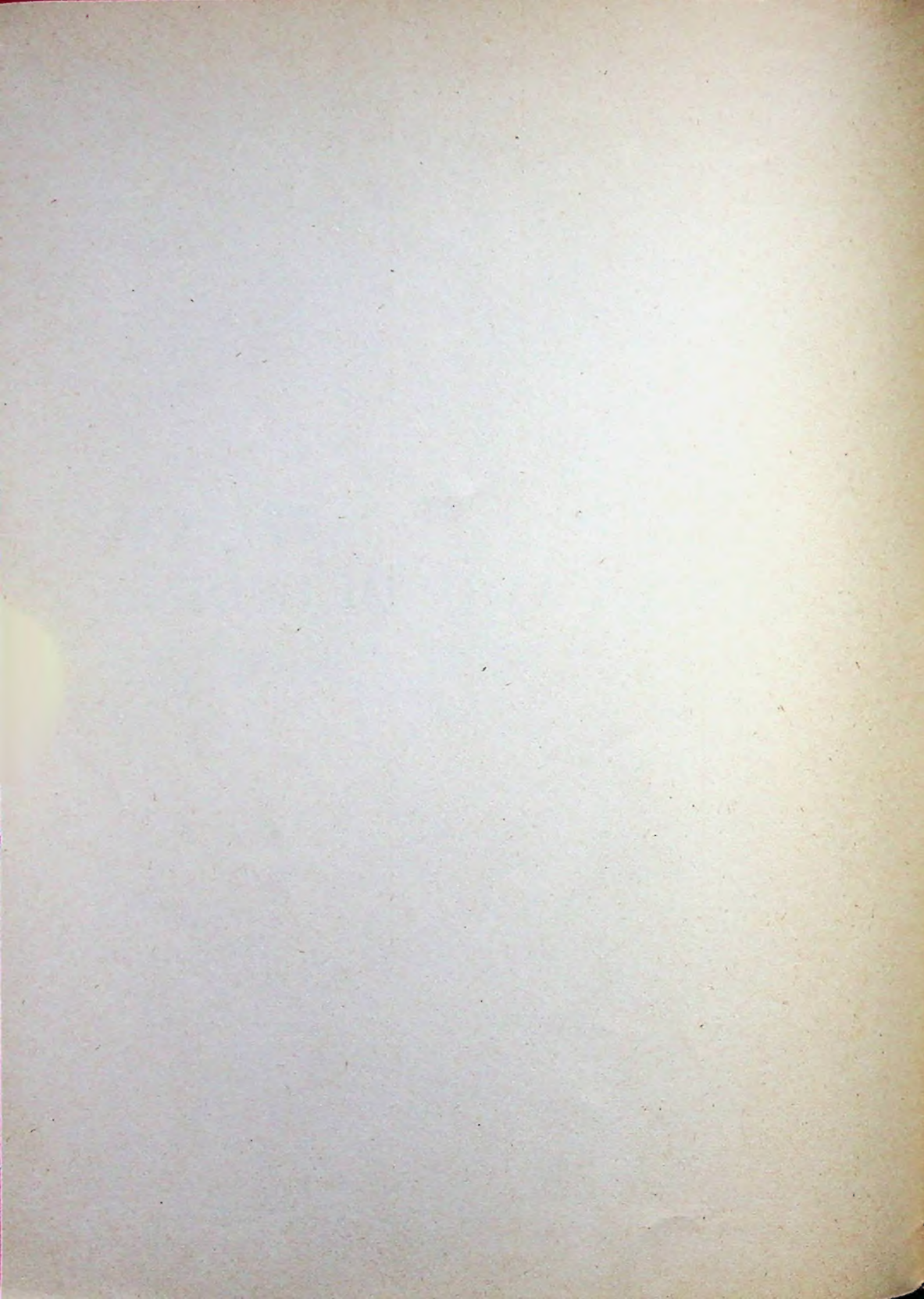
COLLETTIVO DONNE SPARSE
(POCHE E/O TANTE)
IN LIBERTÀ VIGILATA

APPUNTI E VOCI VARIE DI DONNE SUL CARCERE

TORINO GIUGNO 1978

COLLETTIVO DONNE SPARSE
(POCHE E/O TANTE)
IN LIBERTÀ VIGILATA

APPUNTI
E VOCI VARIE DI DONNE
SUL CARCERE

TORINO GIUGNO 1978

PARTE PRIMA

Tutta la nostra esistenza è preordinata secondo norme che ci espropriano.

La vita quotidiana della donna è ritmata da gabbie successive: le mura della casa, i suoi ruoli (figlia, moglie, madre), il lavoro. Apparentemente sono gabbie aperte, in realtà la donna vi è rigettata continuamente dentro come unico luogo dove il cosiddetto femminile può esprimersi.

Riusciamo a liberarci... che già ci troviamo incarcerate in un altro ruolo. Questa spirale oppressiva e annientatrice di noi come persone si rafforza e prende terreno proprio mentre la società ci "accetta" e si rispecchia.

C'è anche una nostra necessità di essere accettate; questa, se da una parte costruisce tutte le deformazioni e le storture dei nostri bisogni, dall'altra ci costringe ad adattarci a comportamenti imposti. In noi stesse c'è il divieto, l'abitudine, l'adattamento.

LE NUOVE, le sue mura di cinta danno un senso di terrore. Sembrano "l'estraneità" dello stato, espressione fisica e visibile del luogo separato, l'espiazione della pena. Sembrano fuori del nostro percorso, già così rigidamente articolato; un iceberg di vite sopravvissute. Ma corrispondono per negativo ad una rottura violenta nel sociale o ad una "devianza" dalla norma.

Per poter dire qualcosa sul carcere come istituzione bisogna capire le fasi di incarceramento nel nostro quotidiano, come donne. Ricostruirle a ritroso, scardinare le norme per collocarci interamente e consapevolmente nel sociale. Le gabbie del ruolo sono elemento di ricomposizione: la donna che sta al suo posto è funzionale a conservare e a riprodurre gli stessi rapporti sociali. L'istituzione carcere, intervenendo su un rifiuto, su una ribellione sociale e politica, riconferma l'ordinamento esistente ed è perciò interna alla nostra pratica di vita.

Dal consuntivo del '77 in apertura del nuovo anno giudiziario tutti i "crimini" sono in aumento. Non a caso sono in aumento in particolare i "delitti contro i più deboli". Donne 15% di violenze in più, bambini 22% d'infanticidi per causa d'onore, 12% per percosse.

Questi dati sono espressione di un'accresciuta violenza, generale e

diffusa da parte del sistema.

La donna è uno degli elementi più deboli, catalizzatore di tutta le violenza espressa dal sistema soprattutto in modo sotterraneo.

I rapporti sociali sono impostati sulla sopraffazione legittimata dell'uomo sulla donna e di ambedue sui bambini. In questo tessuto, appena la donna si ribella, scatena una controffensiva molto più violenta; a seconda dei livelli della sua ribellione v'interviene contro l'uomo, la famiglia e lo stato nelle sue articolazioni istituzionali. La risposta violenta della donna, il più delle volte, è un percorso obbligato, data la costrizione della sua vita, e anche le cosiddette manifestazioni abnormi fanno parte del tessuto che deve rompere. Senza contare che la maggior parte delle donne introietta in forma distruttiva la violenza che diventa isteria, suicidio, "pazzia" e più generalmente il cosiddetto comportamento masochista.

Se il numero delle donne in carcere è realmente inferiore a quello degli uomini detenuti, il numero delle donne rinchiuse nei manicomi è però nettamente superiore. Questa è l'istituzione repressiva più sottile e meno manifesta in quanto si mantiene confinata nel privato.

Per quanto riguarda il carcere questi sono i "reati" della "criminalità" femminile: "reati" contro l'istituzione familiare (uxoricidio, infanticidio), prostituzione, droga, "reati" contro il patrimonio (furti, rapine), "reati" contro lo stato ("reati" politici).

Il ruolo è strutturato da vincoli economici che lo determinano e che irrigidiscono una diversa funzione sessuale. Con pratiche ed esperienze diverse il movimento ha già sviluppato tutta una serie di analisi, sulla riproduzione, l'istituzione familiare, il lavoro domestico, il lavoro nero etc., che possediamo però tutta frantumata e apparentemente scollegata.

A noi sembra importante procedere per una ricomposizione su questi due piani: divisione in classi della società e, al suo interno, la divisione sessuale del lavoro, in quanto noi stesse ora, nel presente ne viviamo entrambe le contraddizioni.

La divisione sessuale del lavoro, non pensiamo vada intesa in modo riduttivo, come diversità di mansioni (tipo: la donna cuce e l'uomo lavora alle fonderie), ma in senso generale di contraddizione

che attraversa tutta la società; ogni aspetto del sociale ha in sè lo sfruttamento del corpo femminile e la rimozione della donna in quanto "diverso". E quindi questi due piani non vanno appiattiti, ma richiedono strumenti diversi di analisi.

La crisi e la ristrutturazione, ad esempio, hanno segnato un salto di qualità nel modo di produzione capitalistico e tutti i gangli della struttura sociale sono stati assestati a questo scopo. All'interno di questo processo si è puntato con forza e non a caso al rinsaldarsi della famiglia nelle sue diverse funzioni:

– lotta per la sopravvivenza e legame coatto tra i componenti della famiglia a beneficio del profitto, attraverso la coercizione economica (abbassamento del salario, lavoro nero, riduzione dei servizi sociali), che vuol dire tempo, energia, modi di essere dai quali non si può tanto facilmente sfuggire. Sarebbe un grave errore considerare il lavoro della donna, ad esempio il lavoro nero, come sussidiario al lavoro dell'uomo ed integrativo del bilancio familiare. Esso è, come del resto lo stesso lavoro domestico, direttamente funzionale al ciclo produttivo: è un'articolazione della divisione del lavoro e del modo di produzione capitalistico. La famiglia è quindi un piccolo aggregato umano al cui interno, utilizzandone dei nodi, passa l'articolazione di un progetto.

– riconferma dell'esproprio della sessualità femminile con i consultori, come controllo sulla funzione sessuale della donna adatto alla fase, e la legge per l'aborto. Controllo, attraverso la sessualità femminile, sulla riproduzione della forza lavoro. Riproduzione costante degli stessi rapporti sociali.

– trasmissione ideologica, come controllo sui componenti stessi della famiglia tra loro e usando la famiglia stessa come controllo nel sociale (vedi ad esempio il rapporto scuola-famiglia).

Con la ristrutturazione si è rafforzato il valore istituzionale della famiglia con la donna come perno, come una struttura fondamentale della società civile.

Spesso nell'attacco repressivo che rafforza la nostra oppressione, sembra sfaldarsi la possibilità di un nostro percorso. Vogliano farci sentire tutta "l'impotenza" ed "il fallimento" del nostro bisogno di liberazione. Rischiamo di farci intrappolare nelle maglie del potere, subendo una sorta di forza attrattiva, di ricomposizione-

ritorno alla norma; oppure, sentendoci deboli, difendiamo immobilisticamente le cose già conquistate; o anche ritorniamo ad allinearci con tutto il movimento di lotta, sul fronte del "complessivo unitario". Ancora una volta le nostre voci si sperdono, ritornano secondarie.

Ora che si fa più forte l'imposizione da parte del potere del nostro "dover essere" – chi non partecipa è sospetto, arrestato – anche portare avanti la lotta di liberazione, contro tutte le nostre gabbie ci apre la prospettiva del carcere.

Carcere come contenitore delle tensioni sociali. La sua funzione "educatrice" sta nel disperdere il potenziale di ribellione del soggetto incarcerato. Il "delitto" si perde nella persona stessa che l'ha fatto, attraverso l'introiezione della colpa. Nel meccanismo di riscatto ed espiazione imposto ti normalizzi al ruolo dato nella società; se no, con la distruzione psicofisica della tua persona, sei fatta/o fuori per sempre.

Non sempre la ribellione contro le istituzioni significa presa di coscienza e liberazione, ad esempio l'uxoricidio rimane in un ambito istintivo e non scardina l'istituzione famiglia. Esso però è l'espressione esternata di una tensione troppo a lungo coatta che esplode in modo violento. E' indice di una matrice concreta, di una forte oppressione e di esigenze di un suo cambiamento. Esso è insito nella società stessa basata sull'annullamento di te come persona e sul tuo uso come pilastro portante di una delle tante cellule organizzate di un organismo sociale che ti schiaccia.

Neppure la lotta rivoluzionaria ha aperto contraddizioni sul recupero delle funzioni della donna, sia quando la donna ha utilizzato in senso rivoluzionario il proprio ruolo (staffette), sia quando, rimuovendo il suo essere donna, ha preso direttamente il fucile. Pensiamo all'immagine di Irma Bandiera con le due compagne armate, alle varie imprese delle partigiane e al dopo invece; quando, finita la guerra, sotto la direzione politica del PCI e dell'UDI, i gruppi di difesa della donna portavano fiori alle tombe dei morti, ricamavano bandiere per la pace, contribuendo con la serenità della famiglia a ricostruire la patria distrutta. Pensiamo anche all'uso rivoluzionario del velo con cui le compagne algerine passavano i

posti di blocco; ma oggi le donne algerine portano ancora il velo.........

La presa del potere non garantisce di per sè la liberazione della donna. Oltre al problema più generale, che appartiene a tutto il movimento rivoluzionario, di verificare i criteri che hanno guidato lo sviluppo delle prime società socialiste, dobbiamo sviluppare una critica al forzato ruolo emancipatorio imposto alla donna nelle società "socialiste", ghettizzata nella riproposizione della stessa morale di sostegno della società patriarcale, questa volta in nome della rivoluzione proletaria.

Rimane intatto l'essere sommerso della donna e tutte le analisi economiche, nella loro lucida razionalità che si occupa pure dell'emancipazione femminile, dell'uguaglianza, parità di diritti e bla bla bla, inglobano ogni differenza tenendola muta e cieca. La cancellazione di sempre.

Anche le scelte attuali delle compagne combattenti pongono, nei confronti della lotta di liberazione, la Politica come dover essere, eliminano ogni contraddizione con lo specifico e le pongono come esemplarità di modello. Esemplarità per noi ambigua e riduttiva in quanto non vede lo specifico come arricchimento e trasformazione della dimensione rivoluzionaria; come un percorso di ricerca in atto che richiede una scelta, una rottura, il proiettarsi nel "non detto", individuare spazi di lotte che sono interni alla nostra esperienza. Il rapporto con le altre donne, come elemento fondamentale di costruzione e di verifica è irrinunciabile.

Ciò che è in discussione è la funzione sociale, il ruolo vissuto da entrambi i sessi – Parità con chi? –; l'articolazione di un progetto politico per una società diversa; quali nodi tenere come fondamentali e irrinunciabili nel rapporto tra società civile, intesa anche come rapporto tra individui, e società politica.

Un tempo per la classe – un tempo soggettivo: due scansioni che non s'incontrano.

Manca una globalità, una veduta d'insieme.

Manca un'analisi fatta da donne sul complessivo.

La nostra carenza, la nostra "impossibilità" attuale esiste anche perchè non abbiamo sviscerato questo rapporto, totalità-specificità.

Tempo su tempo dà al sistema la possibilità di fagocitare le nostre forze di ribaltamento.

PARTE SECONDA

Su 40.000 detenuti stabili, tra cui 2.500 donne, 500.000 passano per il carcere in un anno, senza contare le migliaia di giovani che passano per le case di rieducazione; questi dati dimostrano come il carcere abbia una funzione normativa e repressiva nei confronti dei comportamenti "devianti" e di tutti quei comportamenti illegali che si pongono fuori dalla delinquenza organizzata.

Non vogliamo ripetere in forma semplicistica un'analisi sul carcere, prendendo quanto ci sembra più convincente dalle varie analisi che stanno facendo molte componenti del movimento rivoluzionario su questa istituzione; analisi diverse, ricche di spunti anche nuovi nel tentativo di comprendere la nuova composizione e stratificazione di classe in questa fase e il rapporto del carcere con il sociale. Vogliamo solo evidenziare alcuni aspetti del carcere femminile, per quanto ne sappiamo.

In questa fase è essenziale per tutte/i lottare contro la repressione con tutto quello che comporta. L'applicazione della legge Reale è solo un esempio: violazione del privato, perquisizioni continue, porte sfondate, controlli telefonici, arresti in massa (250 in un giorno a Roma), blocchi stradali, con perquisizioni e controlli personali sotto la minaccia costante del mitra, mitra dappertutto, poliziotti e vigilantes che sparano, pantere che corrono all'impazzata: sfida arrogante ed esibizionismo armato.

Questo non è solo per il "terrorismo" ma per intimorire la massa della popolazione, per sostenere tutte le operazioni politiche ed economiche rafforzando l'immagine dello stato forte ed efficiente. Intanto come esempio di mobilitazione contro il "terrorismo" all'Alfa Romeo viene introdotto... il sabato lavorativo.

La dialettica carceri speciali-carceri comuni si articola non solo in rapporto all'esterno ma soprattutto anche in rapporto all'interno, per mantenere la funzionalità della galera stessa.

Il proletariato detenuto è sempre più numeroso e in rivolta; rivolta in cui, dietro alla richiesta della riforma, c'è la presa di coscienza di sè come proletari, la critica totale del carcere, la neces-

sità della sua soppressione. Le evasioni e la lotta armata per liberare i detenuti nascono anche da questa presa di coscienza. Per tanti aspetti, nell'individuare una propria identità politica e sociale, il percorso dei Nap ricorda il movimento di liberazione nero.

Il numero dei carceri speciali, 11, in espansione, ci rivela la loro duplice funzione:

a) **interna** — come separazione tra i cosiddetti detenuti politici e comuni perchè non si cementi la radicalità della lotta,

— come programma già in atto di annientamento dei "pericolosi" ed "irriducibili" e momento di passaggio del proletariato detenuto per stroncarne la resistenza anche psicofisica e riabilitarli al carcere comune.

b) **esterna** — come spinta per imporci le *loro* condizioni di vita per uscire dalla crisi, risanare l'economia e lo stato.

Ogni opposizione diventa illegale. Il piano stesso della legalità — ciò che è pattuito tra padroni, sindacato e stato — è da *loro* stessi scavalcato; mentre per noi viene risucchiato e arricchito da tante leggi Reale.

Non possiamo fare come per i campi di sterminio nazisti, di cui tutti conoscevano l'esistenza ma fingevano di ignorarla: "Io non sapevo". Ignorarli per poi imbalsamarli: monumenti tirati a lucido, con fiori — fa turismo — e ripeterli in Palestina o, in piccolo, come numero, ma con la stessa efferratezza, a Stammhein o nelle celle desonorizzate dei carceri speciali.

Non sappiamo spiegarcelo in tutti i suoi passaggi ma intuiamo che sicuramente

carceri +
tutti i sistemi di controllo impostici +
la necessità della sopravvivenza +
sessualità alienata

contribuiscono a farci accettare l'esistente e il suo peggioramento. Agiscono sulla struttura psichica (es. introiezione della paura, perdita di sicurezza) scatenando dei meccanismi difensivi per cui, attraverso un oculato processo di assuefazione, accettiamo il potere con la sua forza rassicurante, con tutti i suoi orrori, rimuovendoli.

Tutto ciò assume un particolare significato per noi donne. An-

che se il numero delle donne in carcere è relativamente minore di quello maschile, esso tuttavia tende ad aumentare (carcere femminile come sostitutivo del manicomio?). Questo è importante per il significato più complessivo che comporta ed è espressione anche di una politicizzazione della lotta delle donne.

Il carcere, come istituzione "separata", conferma ed irrigidisce la divisione per sessi presente nella società, dove maschile e femminile nella loro polarizzazione e nella dimensione in cui li viviamo sono il risultato di un processo storico-sociale.

Il carcere stesso nella sua diversa articolazione ripropone il solito abito del ruolo.

All'interno del carcere, ad esempio, le detenute subiscono il rapporto paternalistico con le suore e le guardiane. Si determina un clima di distensione e pacifismo puramente fittizio dove si tenta il recupero del cosiddetto femminile attraverso la "coscienza della colpa", usando la necessità di sopravvivenza delle detenute come potere e ricatto (dare o non dare lavoro, ore d'aria, controllo sulla posta, pacchi, colloqui etc.).

Mentre le detenute, specie in carceri penali come Perugia, sono spinte ad un livello tale di alienazione da mettere le tende alle inferiate e dare la cera per terra, ricostruendo la loro prigione-casa, svuotata però da tutti gli effetti, in caso di ribellione vengono chiamate le squadrette di picchiatori del maschile.

La stessa sessualità femminile, espressa nell'omosessualità, viene fortemente repressa, con trasferimenti e psicofarmaci, dalle guardiane stesse del carcere; nel maschile invece sembra accettate con tutti i suoi aspetti di sadismo.

Non a caso poi non c'è tra detenute una organizzazione politica riconosciuta dal carcere (mancano le commissioni femminili). Inoltre le detenute vengono sparse sul territorio nazionale, cinque qua e due là, e i continui trasferimenti determinano un controllo costante e una disgregazione delle persone sia nei rapporti con l'esterno che nei rapporto di lotta con l'interno.

In questi ultimi due anni si è determinata una conflittualità, una ingovernabilità anche nei carceri femminili: dall'evasione di Ma-

ria Pia Vianale e Franca Salerno a vari momenti di lotta aperta e sotterranea (per esempio non rientro nelle celle per prolungare le ore d'aria, per rivendicare il diritto alla propria salute o alla propria sessualità, vivendo dei legami affettivi reali, non in modo colpevolizzato ma affermandoli come forza propria).

Si sta trasformando la composizione del proletariato femminile detenuto. Accanto ai reati prevalentemente contro la famiglia e per favoreggiamento, si intravede una fascia crescente di donne incarcerate o per droga o per "reati" contro il patrimonio (furti, rapine sequestri) o reati contro lo stato (politiche).

Di fatto questo è un dato importante perchè questa fascia di donne, anche se ristretta, quando entra nel carcere, non avendo introiettato sensi di colpa nei confronti del proprio comportamento e delle istituzioni, pone più resistenza al recupero e sviluppa più facilmente conflittualità e provocazione.

Il progetto "carcere femminile speciale", partito in ritardo, si è presto adeguato. Il carcere di Messina è già funzionante, Rebibbia, Asinara, Cuneo funzioneranno tra poco.

La funzione che esplica il carcere speciale femminile nei confronti del carcere comune femminile non è diversa da quella del maschile. Ed è uguale la loro funzione di stabilizzazione e repressione.

Non è possibile condurre una lotta contro la repressione e l'istituzione carcere cristallizzando la divisione per sessi, arroccandosi in senso limitativo sullo specifico. Mentre è chiaro, però, che il progetto politico complessivo è, sia far fuori ogni opposizone di classe e tutto ciò che destabilizza il potere, sia rafforzare il consenso; non è chiaro che questo stesso progetto repressivo si rivitalizza, si alimenta attraverso la riproposizione nel carcere e nel sociale della funzione (parola che ci manca) della donna. [Vogliamo indicare insieme, proprio perchè avviene attraverso l'espropriazione della sessualità, sia la funzione strutturale della donna sia l'essere mediatrice di tensioni sociali].

Come nella prima parte del documento abbiamo individuato l'interdipendenza tra ruolo sessuale della donna e i rapporti economici, così anche il carcere, tra gli altri, ha questo duplice aspetto di stabilizzare l'ordine sociale perpetuando la funzione della donna,

annientando sempre ogni sua voce di ribellione; perchè agiscono insieme sulla donna il capitalismo e la struttura patriarcale.

Le detenute politiche, soprattutto le combattenti, vengono distrutte non solo nella loro identità politica ma anche come persona (vedi gli articoli su Gente e sulle riviste femminili come Annabella) perchè non si può accettare l'immagine di donna in rivolta, coraggiosa e sicura delle sue scelte; le cosiddette detenute comuni, se non sono già state qualificate pazze, si tende ad annullarle completamente considerandole delle poverine che hanno sbagliato.

Per questo riteniamo irrinunciabile capire i meccanismi che portano la donna in carcere e che ci preincarcerano tutte, già al di fuori dell'istituzione-carcere, a diversi livelli di oppressione. E' fondamentale individuare questo percorso sotterraneo per acquistare coscienza di sè e una dimensione antagonista. Per lottare contro tutti i carceri compreso quello istituzionale, non al di sopra delle cause che li producono ma all'interno di questi meccanismi che vanno tutti ribaltati..

Noi riteniamo che l'ultima piattaforma delle detenute, uscita dalle Nuove nelle ultime lotte, abbia una forza dirompente in quanto porta avanti, tra le altre, la richiesta di costruire un'organizzazione interna riconosciuta dal carcere, che partecipi alle riunioni del maschile.

Queste richieste vanno contro la rigida divisione del carcere per sessi e la divisione delle lotte che c'è stata finora.

Presentano, però, il volto "naturale" millenario del rapporto uomo-donna, e non il lato oscuro della nostra cancellazione e la lotta contro il patriarcalismo.

Solo portando in luce questo rimosso il discorso rivoluzionario si fa realmente scardinante.

PARTE TERZA

Limitatamente a questi appunti sul carcere, vogliamo aprire un confronto con le compagne interessate perchè riteniamo essenziale allargare il dibattito e rafforzarci al nostro interno.

Nelle difficoltà che il movimento ha avuto e noi stesse abbiamo nell'affrontare il tema donna-repressione-carcere, si sono cristallizzate o sono emerse alcune posizioni che non ci vanno bene. Posizioni riduttive, ingabbianti, che accelerano il processo d'idiotismo a cui ci spinge il sistema e parlano con la voce stessa del potere.

Innanzi tutto le posizioni di quelle donne che sono state attivissime nel boicottare la mobilitazione per le militanti rivoluzionarie incarcerate perchè non "cadute" sul campo dello specifico: "Se loro parlassero della nostra sessualità (di donne), noi potremmo parlare del loro politico (di maschi). Questa divisione di campo è rivendicativa in modo miserabile. Si perde così inevitabilmente – o non si cerca nemmeno di capire – il senso generale delle operazioni politiche che lo stato compie e che ci investono direttamente.

Arroccarsi, difendere per sopravvivere il patri-monio accumulato dei "propri contenuti" è già morire – rientrare, se questi non si trasformano con il trasformarsi dei nostri livelli di lotta, nei quali si scontrano sia le nostre esigenze di cambiamento, sia il modo di vivere impostoci dal sistema.

Non possiamo accettare confini chiusi nemmeno nel cosiddetto femminismo, non possiamo accettare zattere di salvataggio che, un poco più in grande e in di più, ricostruiscono le quattro mura della casa. La dimensione soffocante del nostro recupero.

Del resto rifiutarsi di discutere le scelte fatte dalle compagne rivoluzionarie significa – come si è visto dalla pratica – aver già ceduto al ricatto del potere; aver già scelto i propri interlocutori (UDI, PCI) e ritenere superfluo il dibattito su tutte le contraddizioni che il movimento nella sua diversità di posizioni e di pratiche vive in questa fase.

E' forse utile solo ricordare che:

1) le donne vivono diversi livelli d'oppressione; la diversità delle pratiche e dei percorsi è una ricchezza del movimento.

2) l'identificazione col maschile è di tutte le donne e separar-

sene è un processo costante di riscoperta di sè e di messa in discussione di tutto quello che ci circonda (chiarirsi CONTRO).

Questa posizione di arroccamento riduce il "femminismo" ad ideologia. Irrigidisce i contenuti, codifica il comportamento, il dover essere. Queste "vestali" del femminismo si fanno Stato, riproponendo alle donne tutti i meccanismi deteriori di accettazione; etichettano per esclusione come diverso ciò che a loro non è gradito perchè non si concilia con la loro scelta del diverso, per esempio i loro rapporti con il sindacato e le istituzione in genere. Questa è un'operazione che da sempre è stata del potere: esorcizzare, nullificare ogni voce di ribellione.

.... essere ricacciate indietro proprio nello stesso tempo in cui i meccanismi del potere tendono a chiuderci con più forza.

Quando poi non è stato possibile non vedere l'annientamento operato dal regime, ad esempio su Franca Salerno, una componente del movimento si è mossa col bisturi, spaccandola in due: là, la politica che non ci compete, qua, la donna vivisezionata con i vari ruoli, madre, vittima, etc, che bisogna difendere in nome dei "diritti civili e umani" e nel rispetto per "la vita". In questo modo si è riproposto intatto il valore della maternità, come valore sociale e si fa leva solo su contraddizioni del sistema.

Il carcere è un'immagine speculare in cui si riflette ribaltato – e si manifesta, quindi, il suo opposto – tutto quello che viene imposto come valore positivo nel sociale. Contro la donna, madre-universale, si relega in carcere mamma con bambino. Questo è aberrante, ma questa aberrazione è interna al sistema stesso. Il carcere riconferma il rapporto simbiotico tra madre e figlio, spogliandolo di tutto, facendolo vivere nel completo isolamento, dove la sola dimensione della donna è specchiarsi nel bambino, in un rapporto reciproco di oppressione. Questa è la nostra più pesante catena che opera su di noi per "normalizzarci", estraniandoci da noi stesse. Non solo produciamo per altri forza lavoro, ma ne siamo direttamente responsabili in un rapporto di reciproca dipendenza coatta e di privatizzaione forzata. Il carcere colpevolizza ulteriormente la donna, la rende più fragile, colpendola proprio nel suo ruolo di madre, facendole tenere il figlio

in carcere in quelle condizioni o *separando* i figli da lei.

L'istituzione carcere agisce anche all'esterno con questa minacciosa paura della separazione dai figli; paura reale dato che la dimensione privata del rapporto è l'unica esistente e quindi, come tale, è piena di ambivalenza: il legame affettivo è intenso e la responsabilità materialmente esistente, infatti se non è la donna o il nucleo familiare a badare ai figli, questi vengono carcerati negli istituti.

Si riconferma ancora una volta, nel sociale, questo ruolo di madre, dove la donna è l'unica responsabile materiale e morale dei figli nella cui cura polverizza tutte le sue energie.

Noi sosteniamo con forza la libertà per le donne incarcerate con figli, ma sentiamo l'ambiguità di fermarci a questo livello minimo di difesa.

Questa forma d'incarceramento e d'isolamento di madre e bambino vive nel sociale anche se sembra più mediata. Ad esempio nelle famiglie numerose dove la "madre" oberata dal lavoro domestico non riesce mai a portare fuori i bambini piccoli. Oppure nell'organizzazione del lavoro nero a baliatico – sostitutivo del nido – in cui più lattanti vengono tenuti, insieme ai propri figli, da una donna, nella dimensione privata della propria casa senza un minimo di attrezzature. O negli asili – lager dove i bambini, eccetto che all'ora di entrata o di uscita, per mesi e mesi non escono da una stanza. Oppure nelle famiglie in cui s'innesta la catena del lavoro nero (fiori, penne etc.) in cui donne e bambini passano i giorni inchiodati ad un tavolo ad un ritmo di lavoro tale che neanche parli se no perdi tempo.

Non possiamo fermarci a questa rivendicazione: libertà per le detenute con i figli in carcere. Essa è pure necessaria, ma vogliamo andare più avanti, vogliamo ribaltare fino in fondo questo ruolo sociale di madre che è la pratica di vita della nostra espropriazione.

Nello stesso tempo – contraddittorietà irrisolvibile, da cui non possiamo uscire nello stato presente delle cose – sentiamo la necessità di riappropriarci della nostra capacità riproduttiva come forza che ci appartiene; di ripercorrere all'indietro la storia di questa nostra espropriazione e lo sfruttamento del nostro corpo di donne; di vivere come parte di noi anche il nostro desiderio di maternità, con tutte le contraddizioni che implica.

Vogliamo discuterci *tutte intere* con il casino delle nostre scelte senza perdere nessuna nostra capacità di ribellione, perchè riteniamo che il nostro percorso per essere realmente ribaltante debba avere in sè sia la prospettiva rivoluzionaria sia tutti i nessi e relativi sconvolgimenti che la nostra lotta di liberazione pone in luce.

Su questa base facciamo riferimento anche ad alcune posizioni espresse nel documento della Libreria delle donne di Torino intitolato: "Chi riproduce una (mono) storia violenta? ".

Siamo d'accordo con l'approfondimento iniziale del discorso sulla riproduzione, con tutte le sue implicazioni, compresa l'esigenza di riattraversare in modo critico tutte le categorie del sociale e lo stesso simbolico. "... il porre un sesso sotto il controllo di un altro nel punto che è il nodo sfruttabile della sua differenza: la capacità di dare luogo ad una altra vita dopo una lunga gestazione di nove mesi..." ha sviluppato sicuramente una storia unilaterale e distorta. Non pensiamo, però, che ci sia facilitato comprendere la nostra dimensione "donna", nè i rapporti sociali dati appiattendo l'analisi ad un solo spaccato: la divisione in sessi caratterizzata dallo sfruttamento del corpo femminile. Questo dato è innegabile e la portata dei suoi significati è ancora da mettere in luce, ma non possiamo accettare un maschile indifferenziato che recita la sua parte sulla scena della storia "scambiando la donna come merce".

La divisione tra gli uomini è violenta, l'espropriazione delle energie umane nel lavoro salariato porta ad un'alienazione complessiva di tutta la società, in cui non si può fare a meno di riprodurre gli stessi rapporti di produzione, gli stessi rapporti sociali.

I rapporti sociali di classe strutturano tutta la società e la condizione stessa della donna è sussunta dentro di essi e resa direttamente funzionale al ciclo produttivo. Questo proprio perchè nello sviluppo della società si è intrecciata questa espropriazione del corpo femminile che ha determinato il primo antagonismo di classe — ed è stata resa funzionale al sistema di produzione; per cui lo stesso antagonismo dei sessi è attraversato dall'antagonismo di classe.

La posizione di queste compagne e più in generale le posizioni

di questa componente del movimento, per quanto riguarda il rapporto donna/sociale, portano ad un separatismo per cui:

1) si tende ad un recupero totalizzante ed immaginario della dimensione donna (creatività, donnità, linguaggio etc.) che non si mette in dialettica con la dimensione complessiva di alienazione e di oppressione che viviamo.

2) s'inserisce spesso nel cosiddetto "politico" in modo acritico e cieco, accettando le istituzioni esistenti come sindacato e consigli vari inventati dalla socialdemocrazia, come unico piano possibile d'intervento nel sociale.

Un esempio per chiarirci un pò meglio. Il tema stesso di questi appunti donna-repressione-carcere non può svilupparsi se si analizza l'istituzione carcere solo riferita allo specifico. Questa istituzione è investita di funzioni che comprendono al proprio interno l'espropriazione della donna, ma vanno al di là, rispondono ad una dinamica complessiva di conservazione del corpo sociale "eliminando" tutte quelle tensioni che tendono a farlo esplodere; si colpisce con speciale violenza chi esprime antagonismo al sistema. Se quindi, non si può appiattire l'analisi del carcere e la lotta contro questa istituzione negando l'esistenza di un carcere "femminile", non si può neanche ridurre la dinamica carcere-repressione ad un antagonismo tra i sessi. Nel carcere, in quanto immagine rovesciata, speculare del sociale, la divisione per sessi è sia resa eclatante attraverso il muro di sbarramento, sia irrigidita nei ruoli con all'interno il richiamo al valore "positivo-naturale" della donna.

La funzione repressiva di questa istituzione nei confronti dell'interno e del sociale, anche se articolata diversamente, è comune e va oltre, includendola, alla divisione per sessi.

Un altro problema a cui accenniamo e che vorremmo discutere: l'uso che il movimento ha fatto dell'istituzione carcere nel condannare gli stupratori. Nel corso dei vari processi la validità di questo mezzo di giustizia ha già messo in crisi molte compagne. A parte la storia di Torino con i milioni accettati dall'UDI a nome della parte lesa come risarcimento del danno subito, c'é il processo di Verona (?) in cui le compagne sono uscite dall'aula senza ascoltare la

sentenza, come cosa che non può cambiare la nostra vita. Ed altre situazioni.

Pure è stato un momento importante per far scoppiare una realtà interna alla pratica di vita, al costume sociale, alla legge facendo emergere la violenza sulla donna come connaturata al sistema. Ha smascherato le istituzioni, ha rotto la soggettività del caso "isolato" dando uno spessore concreto al patriarcalismo insito non solo nel comportamento del maschio, ma nelle istituzioni e nel loro uso (interrogatori di polizia e magistrati, per inquisire se la donna fosse consenziente, visita ginecologica etc.)

Pure è vero che questo ricorso alla "giustizia" non modifica la nostra condizione. Sembra ridicolo chiedersi: in caso di botte, violenza, stupro, tentato omicidio etc. dobbiamo o no ricorrere al tribunale borghese, alla sua "giustizia", ai suoi carceri come luogo di "espiazione"?

Sappiamo che il tribunale: ci è nemico perchè è una delle istituzioni che più ferocemente difendono lo stretto intreccio tra patriarcalismo e potere di classe; la soluzione data è ancora più distruttiva, acuisce solo violentemente le contraddizioni e le sposta nel tempo (che succederà all'uscita della galera?). Pure la donna singola è isolata, vive nella paura costretta a subire. Quante volte la donna si è rivolta ai commissariati senza avere risposta perchè "si può intervenire solo quando scorre il sangue"?

Per battere un nemico siamo costrette a ricorrere ad un altro nemico, perchè c'è un profondo legame di connivenza tra questi due nemici; un piano d'identità nell'aspetto più generale di vivere e considerare come dato naturale la cancellazione della donna e la sua sopraffazione.

Torino, giugno 1978